



Interventi

Riccardo Mauri
Comunità Sant'Egidio



CAMBIARE IL MONDO A PARTIRE DAI POVERI

Amici dei poveri: è un tema molto caro alla nostra Comunità e ringraziamo per l'occasione che ci viene offerta di partecipare a questa riflessione. È un tema su cui ci confrontiamo volentieri in continuità con l'incontro che ci ha visti riflettere a Napoli, nello scorso giugno, insieme a tante realtà che lavorano accanto alle povertà nuove e vecchie.

“Cambiare il mondo a partire dai poveri”: questo è il sogno che la Comunità di Sant'Egidio ha, che condivide con tanti, che anche oggi viene proposto a noi in questa sessione di lavori del vostro Congresso.

L'analisi che intendo condividere con voi parte dall'esperienza della Comunità di Sant'Egidio e vuole essere sociologica non solo nell'analisi di chi siano i poveri oggi, ma in particolare nella ricerca di quale sia la società, direi la mentalità, in cui i poveri si muovono oggi e quali risposte possiamo trovare per aiutarli, da amici.

Stare accanto a chi è povero è sempre più duro, **la speranza nostra** è messa a dura prova, perché la loro condizione peggiora: lo smantellamento del sistema sociale, la crisi economica, che si fa più pesante (e che grava soprattutto su di loro); i poveri aumentano e sono sempre meno interessanti; ci si è abituati alla sofferenza. È questo a far soffrire di più: **vi è una crisi** della cultura e della pratica della solidarietà, che non sembra più di moda.

Questa crisi è solo un aspetto di **una società** che non vede il suo futuro, di un **mondo occidentale** che non ha visioni. Schiacciati dalla globalizzazione e dai nuovi scenari geopolitici, abbiamo paura, perché il nostro mondo sta finendo, perché vediamo il tramonto di un mondo dove l'Europa aveva il suo orizzonte certo.

60



Questa incertezza è di tutti, non c'è riparo a questo nuovo corso di una storia globale che investe cultura, finanza, futuro. In questo orizzonte di paura i poveri diventano poco interessanti, anzi, diventano fantasmi inquietanti di quello che tutti rischiamo di diventare. Oggi, **la grande questione non è la difesa dei poveri ma la difesa dai poveri: i senza dimora** turbano le nostre strade, i **rom** danno luogo a campagne spropositate rispetto al loro numero esiguo; i **mendicanti** sfidano il nostro senso del decoro e si moltiplicano le **ordinanze** che proibiscono l'elemosina, **gli anziani** stessi sono "scomodi", perché ci ricordano nella carne la nostra debolezza e il nostro destino di declino fisico e vengono isolati.

Persino la condizione dei **malati** perde agli occhi dell'opinione pubblica il senso di pietà e difesa della vita e si invoca la libertà di ciascuno di scegliere la propria morte solo per preservarsi dall'idea (e dall'immagine) di sofferenza. Si predica il disprezzo, la durezza, per difendere la nostra tranquillità e il benessere, come per allontanare la minaccia di un futuro cupo, allontanando i poveri dai nostri orizzonti, dalle nostre case, dalle nostre vite, alla ricerca di un modello di uomo vincente, forte, "televisivo", che non esiste nella realtà.

E in una società così debole, senza modelli culturali, la predicazione dell'odio e del disprezzo è oltremodo pericolosa, non può che generare violenza.

In questo scenario, torniamo a chiederci: **perché difendere i poveri e dedicare loro la nostra vita? Perché scegliere di essere "amici dei poveri" ?**

Sentiamo che questa risposta deve farsi più forte, non può rimanere una risposta privata di pochi (o tanti) uomini di buona volontà, ma deve farsi modello culturale per l'intera società. **Dobbiamo ritrovare le ragioni per dire la bellezza umana dell'amicizia con i poveri per poterli rimettere al centro della società.**

Questa è stata, in quasi cinquant'anni, l'esperienza della Comunità di Sant'Egidio: l'esperienza di cristiani che nell'incontro e nella vicinanza ai poveri, che trovano sulla loro strada, trovano le radici stesse dell'esperienza evangelica. I primi studenti che nel '68 presero a riunirsi attorno alla Parola di Dio, sentirono come il Vangelo non poteva essere vissuto lontano dai poveri: **i poveri per amici e il Vangelo buona notizia per i poveri.** Nacque così il primo dei servizi della comunità, quando ancora non aveva preso il nome di Sant'Egidio: un doposcuola per i bambini emarginati delle baraccopoli romane. Nel tempo questa amicizia si è allargata ad altri poveri:

- **handicappati, fisici e mentali, persone senza fissa dimora, stranieri immigrati, malati terminali**
- **e a diverse situazioni: carceri, istituti per anziani, campi nomadi, campi per rifugiati.**

61

Lungo questi anni si è sviluppata una sensibilità verso ogni forma di povertà, vecchia e nuova o emergente, come anche verso povertà non tradizionali, come quella rappresentata in molti Paesi Europei da anziani soli anche quando benestanti. Avremo modo di raccontarlo.

Ma oggi sentiamo che c'è una sfida nuova da raccogliere. Sentiamo che l'amicizia coi poveri non deve essere considerata una tendenza privata per alcuni: dobbiamo riproporre la solidarietà come il sapore dell'umanità in molti luoghi d'Italia. **Sentiamo che una società senza solidarietà si disumanizza** e si imbarbarisce, perché la logica economica, che la crisi ci impone, sta corrodendo gli spazi del gratuito.



Il mondo della solidarietà, il “volontariato”, che negli anni 70 ha conosciuto movimenti impetuosi, ora ha appena il valore di tendenza soggettiva, è un “hobby” nel migliore dei casi, addirittura a volte un impegno retribuito.

Per questo oggi sentiamo che è importante ritrovare il fondamento umanistico e spirituale dell’amicizia con i poveri. Sentiamo che la risposta deve essere non solo di carattere sociologico, ma spirituale, addirittura “antropologico”, per ritrovare una modalità di parlare dei poveri in modo più vitale, attrattivo, evangelico.

I poveri non possono essere periferici nella vita cristiana: l’amicizia con i poveri è il cuore vitale del cristianesimo. “La chiesa si presenta qual è e vuole essere: chiesa di tutti e in particolar modo dei poveri”, così Giovanni XXIII apriva il grande Concilio Vaticano II.

Papa Benedetto XVI in un libro giovanile, “La fraternità cristiana”, scriveva: “Prossimo è anzitutto il povero che incontro, perché è semplicemente un fratello del Maestro, sempre più presente nei piccoli”.

L’incontro col povero non è solo quindi realtà sociale, ma spirituale, mistica, perché in esso s’intrecciano dolore concreto e profondità spirituale. Padre Congar, grande teologo del Concilio, ha scritto: **“I poveri sono cosa della Chiesa ... non può esistere comunità cristiana senza Diakonia e senza Eucaristia”**. E il teologo ortodosso Olivier Clement affermava che esiste un ulteriore sacramento, il **“sacramento del povero”**. Vi è una dimensione spirituale in questo essere vicino ai poveri, che provocano la Chiesa a essere più vicina a Cristo stesso. Bisognerebbe dunque avere una nuova audacia di portare i poveri nel cuore dell’esperienza cristiana.

Ma sentiamo anche una valenza “laica” nell’amicizia con i poveri: c’è una umanità dei poveri da scoprire, bisogna trovare il modo, la lingua per dirlo: c’è bisogno di amicizia e di umanità, e sentiamo come un vero grande bisogno di chi sta male il bisogno di una parola; ci sono tanti che non sono mai chiamati per nome, che non parlano mai con nessuno.

Ci si ammala per l’assenza di legami sociali, di amicizia, di riconoscimento della propria importanza sociale. L’amicizia con i poveri restituisce un nome, un volto ai tanti e risponde alla predicazione del disprezzo. E risponde anche al nostro bisogno di relazioni umane e sociali, e allora in questa nuova alleanza si diventa familiari, e chi serve e chi è servito non si distinguono più.

Oggi mancano visioni, siamo rassegnati: lo diceva Giovanni Paolo II, “l’uomo soffre per mancanza di visioni, ma se è così deve farsi strada tra i segni dei tempi”. Ebbene, c’è un dirompente segno dei tempi che fa maturare una visione: i poveri aumentano, i deboli sono più soli e soffrono di più. Troppi soffrono. Allora vedere i poveri fa nascere visioni sul futuro. Giovanni Crisostomo lo diceva: “Se elimini i poveri, elimini la grande speranza della salvezza”. É così: eliminare i poveri provoca un imbarbarimento, la fine della gratuità e non aggiunge sicurezza, semmai toglie speranza.

Dai poveri sgorga allora un grande movimento umanistico. C’è una bellezza umana e divina dei poveri. Un nuovo umanesimo nasce dall’amicizia coi poveri. Chi mantiene questo legame con loro non perde la via dell’umanità.

Ed è un cammino di felicità: “C’è più gioia nel dare che nel ricevere” ricorda San Paolo. Non siamo quindi prigionieri della tristezza, anzi scopriamo qui una fonte di grande pienezza.

Quindi è necessario, come cristiani, ma direi di più, come uomini e donne, ritrovare la speranza contro ogni rassegnazione, per trovare un nuovo umanesimo che riconosca nell'essenza dell'essere creature umane non l'onnipotenza ma la debolezza, non l'autonomia ma l'interdipendenza. Non si può essere uomini da soli, ci si scopre uomini solo se si ha bisogno, per questo ripartire dalla debolezza di chi soffre è ritrovarsi di fronte all'essere davvero uomini e donne.

Allora sentiamo l'urgenza di una risposta ai deboli e alle loro domande: dobbiamo dire di sì prima di tutto, tra mille difficoltà, che non vogliamo negare, dire di sì, perché siamo provocati all'amore dai poveri.

A che serve essere loro amici ?

Possiamo essere incisivi con la nostra amicizia ?

Di fronte a tante domande così grandi non siamo condannati all'irrelevanza ?

“Chi salva un uomo, salva il mondo intero” dice il Talmud, e riecheggia nel Corano: “Chi ha aiutato una persona, ha aiutato l'intera umanità”. Il mondo cambia quando un uomo si impegna per un altro, anche una vita sola vale una lotta. Il dolore per il successo del male è già l'inizio della speranza, è già l'inizio di una scelta.

E l'amicizia con i poveri è una scelta quotidiana.

Ed è una scelta personale.

Si deve partire da noi come uomini e dal povero che incontro come uomo.

Dire di sì è l'inizio della sconfitta dell'impotenza; bisogna incominciare, incontrare, prendere per mano, vivere la fedeltà ad una domanda, ad un pensiero, e le risposte verranno. È l'amore che rende intelligenti, è l'amore e la fedeltà che fanno appassionare alla vita di chi soffre, alle situazioni che sembrano senza via d'uscita, alle strade di riconciliazione.



Amici dei poveri: è molto. Piccole e grandi storie di solidarietà con i piccoli mostrano che la nostra sfida non è diventare efficienti in situazioni difficili, ma dare più voce alla speranza nostra di cambiamento e dei poveri di redenzione e guarigione. Ognuno è testimone di speranza se ricorda la propria essenza di uomo e l'umanità che trovo nei poveri che incontro e che mi mostra l'umanità di quelli lontani.

**Chi Ama non sente la fatica
non conoscendo peso l'Amore.**

Maddalena di Canossa

Cristina Simonelli



“Vi raccomando i miei Amati Poveri... trattateli con Semplicità ... Devozione ... Rispetto ...”

Non sempre espressioni con due secoli di vita mantengono freschezza e attualità. La frase che dà il titolo a questo vostro convenire forse è a metà strada: da una parte è certo importante, dall'altra forse un po' rischiosa, nella misura in cui oggi ben più che nell'800 la carità assume consapevolmente il volto della giustizia.

Anche per questi motivi mi permetto di accostare un'altra espressione, molto nota certo, proveniente da altro contesto, sempre ovviamente di Maddalena. Come certo ben sapete, la seconda frase si riferisce allo spezzare il Pane della Parola di Dio. Mi sembra bello utilizzarla qui per più motivi:

1 in primo luogo perché "traduce" in forma particolare quanto pure mi avete affidato con il titolo proposto, che indicando come riferimento la pericope di Mt 25,31-46, con quel "l'avete fatto a me" mostra lo spessore teologico, da compiersi in ginocchio, appunto, con "devozione" della relazione di ognuno con ogni "piccolo fra i fratelli e le sorelle".

2 Inoltre perché tutto viene così ad assumere, nel plesso "poveri/parola/pane" un tratto eucaristico: il che non rimanda né unicamente né come prima cosa al "rito", bensì alla dimensione esistenziale di cui abbiamo appena detto, che abbiamo la possibilità di vivere con gratuità e benedicente gratitudine.



3 **E, infine**, last but not least, per quel termine **rispetto** che sembra così piccola cosa di fronte ai grandi temi dell'etica cristiana, di fronte agli ideali travolgenti, ma attorno al quale, sempre di più mi vado convincendo, si gioca moltissimo dei nostri rapporti, maggior ragione se questi rapporti si configurano anche come relazioni "di aiuto", nelle quali alcuni soggetti sono più deboli. Un aiuto, che non abbia dentro di sé, come primo e insuperabile codice, il rispetto dell'altro, diventa autogratificazione quando non addirittura sopraffazione.

Con queste attenzioni l'orizzonte evangelico sul quale oggi riflettiamo è chiave importante per scongiurare che il nostro rapporto con i "poveri" faccia di noi dei "buoni" a buon mercato (cheap). Per questo, ricordiamo subito l'esigenza della giustizia, rilevata anche dalla lettura della situazione mondiale proposta nella relazione della mattina. Giustizia, infatti, vuol anche dire cercare di capire le cause. Il Sinodo tenuto alcuni anni fa in questa chiesa così si esprimeva:

“Avvertiamo l’urgenza di individuare un quadro di riferimento all’interno del quale collocare singole situazioni, attraverso l’analisi politica e strutturale delle cause e la necessità di un conseguente impegno per la giustizia e la pace alla luce del Vangelo, che ci spinge a ricercare stili di vita coerenti e sobri. Il confronto personale con la sofferenza e l’emarginazione e l’operosa solidarietà che questo suscita, spingono infatti contemporaneamente a ricercare anche la cause economiche, sociali e politiche del ‘disagio’, evitando di raccogliere tutto in generiche valutazioni sui ‘poveri’”.

È urgente tener presente il modello di sviluppo economico in cui siamo inseriti e le interconnessioni di tale modello a livello mondiale, che mostrano nessi inscindibili fra commercio delle armi, sfruttamento delle risorse, crisi dell’ambiente e impoverimento dei due terzi dell’umanità. È evidente che gli aiuti che non mettessero nello stesso tempo in discussione le cause che provocano l’emarginazione o l’ingiustizia, sarebbero parziali e inadeguati, pur se necessari come “risposte brevi”.

Si rileva inoltre la contraddizione tra la disponibilità a dare offerte o sostenere iniziative benefiche di vario genere e il consolidarsi di una cultura discriminante ed escludente (Diocesi di Verona, *Libro Sinodale* - 2003).

Precisato questo, propongo di accostare il tema attraverso alcuni passi correlati sullo sfondo del sacramento di una Presenza (Dio nessuno l'ha mai visto, l'Unigenito Figlio ce lo ha presentato, Gv 1,18, letto insieme a Mt 25, "l'avete fatto a me") che promette/invoca custodia e rispetto e così prospetta benedizione.

Lo straniero e la custodia

³ Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il "Dio-con-loro" (Ap 21,3)

Il Figlio unico/amato/Gesù di Nazareth, Crocifisso Risuscitato, è Presenza e narrazione di Dio, nel linguaggio di noi *umani*. Se ne può far memoria, tra l'altro, attraverso la pericope dei “discepoli di Emmaus”(Lc 24,15-18):



24 ¹⁵ Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. ¹⁶ Ma ai loro occhi era impedito di riconoscerlo. ¹⁷ Ed egli disse loro: “Che discorsi state facendo tra voi lungo il cammino?”. Si fermarono, col volto triste; ¹⁸ uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: “Solo tu sei forestiero (*paroikeis*) a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?”.

La sua presenza/non immediata chiede un accesso attraverso i segni che, eloquenti in contesto ecclesiale, sono certo la Parola e il Pane Spezzato. Ma prima di essi, il segno che innesca il percorso di riconoscimento, è una strada percorsa da compagni, insieme ad un *paroikos*, uno straniero: fra le presenze ricordate in Mt 25 questa è probabilmente quella più *difficile* nel sazio occidente, mentre in altri contesti la più alta difficoltà a procurare cibo e acqua impone, penso, anche diversi scenari. Parlando dalla mia collocazione, è particolarmente su questa situazione su cui mi soffermo. Alla luce del brano ricordato, è ovvio dire che vi è la presenza di Cristo nello straniero, nel carcerato e in ognuno/a di noi.

Questa ovvietà rischia purtroppo di restare tale solo sul piano teorico: ognuno e ognuna di noi “sa” quanto la portata spirituale, esistenziale, politica di questo testo non è scontata, non è nella forma dell’evidenza e del potere; è nella forma della teofania nel vento dello Spirito, sottile voce di silenzio (1 Re 17), è nella forma della potente chiamata a conversione.

Icona possono esserne le donne e gli uomini dei barconi, quelli morti in mare in cerca di una promessa di vita, in un esodo personale e familiare. Conosciamo il brano dell’Esodo: Dio ascolta il grido del suo popolo e cammina con esso. Nel testo evangelico addirittura si identifica con esso, non con il Faraone, con i suoi carri e i suoi cavalieri. Un po’ di tempo fa è stato diffuso anche “in rete” un testo significativo di Ettore Masina, che non perde, purtroppo, la sua efficacia:

“Chi legge la storia non soltanto sui libri scritti dai vincitori, ma anche ascoltando i lamenti o i silenzi dei poveri ai quali i mass-media dei potenti tagliano le corde vocali, chi si addentra nei fatti del passato e in quelli della cronaca, che viviamo e di cui – lo vogliamo o no – siamo responsabili, protagonisti e autori, chi non dimentica il vangelo né la dura, lunga, sofferta esperienza del costruire una società in cui all’uomo l’uomo sia fratello e non lupo, sa bene che accadono eventi i quali, a tutta prima, possono sembrare episodi di scarsa rilevanza, ma che invece, a pensarci bene, segnalano il livello del male di cui siamo tutti portatori se non ci occupiamo attivamente di chi patisce una crudele negazione dei suoi diritti alla vita. Quegli eventi non sono visibili o rumorosi come guerre devastanti né uccisioni di tiranni, né il rosseggiare di sanguinose rivoluzioni”.

Il Signore è il tuo **custode**, / il Signore è la tua ombra / e sta alla tua destra.

Di giorno non ti colpirà il sole, né la luna di notte. / Il Signore ti **custodirà** da ogni male: / Egli **custodirà** la tua vita.

Il Signore ti **custodirà** / quando esci e quando entri. / Da ora e per sempre. (salmo 121).

La **custodia**, pertanto, si sperimenta e si riceve e per questo si può, a propria volta, assumere: anche come custodia fraterna. Rifiutare la custodia è rifiutare l’identità fraterna (di sorelle, anche), è fare una contro-creazione, perché *adamà* (la



terra) ha nuovamente dovuto bere i *damim* (i sanguini) di Abele, “gettato”, sprecato, “annegato” nei barconi ...

Custodia è dunque anche compito di cura e accoglienza. Ed anche compito di testimonianza del “centro”, possibilità profondamente umanizzante. Guarda caso anche quello che abitualmente traduciamo “sentinella” è parola tessuta della stesse lettere, in pratica significa “custode”:

«Mi gridano da Seir:

Sentinella (*shomer*, custode) quanto ancora della notte?

Sentinella (custode) quanto ancora della notte?

La sentinella (custode) risponde: Viene il mattino... » (Is 21,11-12)

Le parabole del rispetto

La forma pratica e operativa della cura/custodia necessita, come si è detto, di **rispetto** profondo. Ma c'è una prospettiva ancora più *semplice*, che dà verità a tutto l'insieme e può raccogliere sia l'aspetto del rispetto sia quello della contemplazione/devozione: è la prospettiva di semplicemente esserci, al fondo o anche al di là o anche nell'impossibilità di pratiche in qualche modo utili, per toccare una profonda verità, che è antropologica quanto *teologica* nel senso cristiano del termine ed è quella della **preziosità di ogni vita** oltre ogni suo possibile ruolo, al di là di ogni sua azione. Le seguenti affermazioni provengono da contesti particolari, in quanto si riferiscono alla vita consacrata, ma nella loro semplicità, appunto, possono valere per ognuno/a:

“Le persone consacrate, donne e uomini, fragili e innamorati, compassionevoli e realisti, devono alimentare – raccontando e vivendo – nient'altro che parabole di esistenze ferite che la grazia guarisce, testimonianze di inquietudini dolorose, che il dialogo riporta all'autenticità, reazioni provocatorie che richiamano la curiosità teorica a trasformarsi in prassi compassionevole, gesti tessitori di incontri occasionali che la compassione avvolge di speranza nuova” (B. Secondin - D. Papa).

“La prospettiva del servizio della carità ci dà occasione di rivolgerci ai religiosi, chiamati proprio in virtù della loro scelta di vita che li rende “poveri e marginali” a essere segno di speranza, testimoniando la possibilità data ad ogni uomo e donna di abitare le frontiere della società e della vita trovandovi un senso, una ragione per cui è possibile vivere e dare la vita” (CEI, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia* n. 62).

Quegli eventi, però, sono spie di vetro che saltano, mostrando le crepe del nostro sistema di vita, collettivo e personale. Che siano cose di poco conto è illusione dei potenti e magari anche nostra, di noi inquieti e tremuli galantuomini e buone donne che voltiamo la faccia dall'altra parte, “tanto non c'è niente da fare” (...)

Quanto è avvenuto nei giorni scorsi in quel liquido cimitero. in cui si seppellisce il genocidio dei miseri che ci chiedono pietà, segna, secondo me, un mutamento antropologico di terribili dimensioni: è la regressione a tempi lontani e crudeli



che la storia della civiltà ci aveva illuso essere dimenticati per sempre, a tragedie come questa: “Nel 1847, ottantaquattro bastimenti furono fermati a Grosse Isle, sotto Quebec. Fra gli immigranti irlandesi che cercarono rifugio sotto fragili capannoni esposti a tutte le intemperie, ne morirono 10 mila. E 3 mila erano così soli che nessuno ne conobbe mai i nomi. Come dice la Bibbia, li ho visti distesi sulla spiaggia, li ho visti trascinarsi nel fango e morire come pesci fuor d’acqua”».

Dunque in che modo "ricordarsi dei poveri"? Come accostarsi? con devozione, con semplicità, con rispetto. Quanto appena detto si colloca sul versante della devozione, quella che ci fa mettere in ginocchio, di fronte non a un "oggetto di pietà", ma al sacramento di una Presenza, che custodisce la nostra stessa umanità.

La custodia - la cura - di cui siamo oggetto diventa anche compito e sottolinea anche l'aspetto pratico di questo rapporto. **Custodire** è il verbo per eccellenza dell'alleanza, che è da custodire (così, ad esempio, il salmo 103,18), come si ripete molte volte, ad esempio, nel libro del Deuteronomio [es Dt 5,1; tutto il cap 6, da cui l'uso dei "filatteri", da *phyllasso*, custodire (cfr Mt 23,5)]. Nello stesso orizzonte il giardino "di Eden", posto a Oriente, è da custodire [e prese l'adam il Signore Dio e lo pose nel giardino di Eden perché lo lavorasse e custodisse (*shmr*) Gen 2,15)], perché è cifra dell'alleanza intera. Anche il legame fraterno è "custodia": "Sono forse io il custode (*shomer*) di mio fratello?" chiede Caino (Gen 4,9). Ma tutto questo, radicalmente è possibile, perché il custode, chi può realmente custodire è Dio, come mostra il salmo, declinando la benedizione come custodia e cura:

Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto? / Il mio aiuto viene dal Signore:/Egli ha fatto cielo e terra.

Non lascerà vacillare il tuo piede,/non si addormenterà il tuo **custode** (*shomer*).

Non si addormenterà/Non prenderà sonno/Il **custode** di Israele.

In questo senso il "ricordarsi" è farsi voce di ogni creatura, è raccogliere i frammenti "perché nulla vada perduto" - magari nel deserto - è in fondo la possibilità di trovare una propria identità nell'essere semplicemente *benedizione*, prima e al di là di ogni attività intrapresa.

68

Dio era in questo luogo e io non lo sapevo



“Maestro dove dimori? Venite e vedete...” (Gv 1,38-39).

Fatto memoria di questo, credo che l'invito che riceviamo, come i primi discepoli nel quarto Vangelo, come i due di Emmaus, è di lasciarci convocare, di permettere che lo Spirito faccia bruciare il nostro cuore nell'ascolto, di dimorare in questa presenza. Forse una buona pratica spirituale, mentre cerchiamo le vie concrete ed i modi pratici del nostro servizio e del nostro dovere di giustizia come cittadini e come cristiani, in un momento certo non facile, potrebbe essere quella di **“toglierci i sandali” di fronte alle persone che sono per noi icona del Maestro** che non ha dove posare il capo chiedendo loro perdono e accoglienza, aspettando la teofania in cui irrompe la presenza, per cui, come il vecchio Giacobbe, possiamo dire “Dio era in questo luogo e io non lo sapevo... questa è casa di Dio e porta del cielo” (Gn 28,17).



P. Gianattilio Bonifacio

Povero e Povertà nella Bibbia

Nel Primo Testamento

Nella Primo Testamento la **povertà**, in prima battuta, non è certo un ideale spirituale. Era invece considerata una sventura, un male da sopportare e anche una situazione spregevole, perché connessa al peccato in forza del concetto della retribuzione:

Proverbi 6 ⁹Fino a quando, poltrone, riposerai? Quando ti alzerai dal tuo giaciglio? ¹⁰Un po' dormire, un po' sonnacchiare, un po' star con le mani in mano sul letto. Come un vagabondo arriva la tua miseria, la tua indigenza come un mendicante.

Pertanto la condizione ideale nella concezione biblica è descritto con grande incisività nella preghiera del saggio Agur presente in **Pro 30,8-9**, dove appare evidente il criterio del giusto mezzo:

Da me allontana falsità e menzogna, non darmi povertà o ricchezza, fammi gustare il mio pezzo di pane, perché, saziato, non abbia a tradire e dica: «Chi è il Signore?», o trovandomi in povertà io rubi e profani il nome del mio Dio!

Tuttavia, nonostante questo richiamo alla responsabilità personale, la Bibbia riconosce anche l'esistenza di una **povertà dignitosa**, come ad es. appare in **Qo 4,13**:

Meglio un giovane di bassa origine, ma sapiente, che un re vecchio, ma stolto, che non sappia più usare della propria mente.

e che in ultima istanza non è estranea alla volontà di Dio:

1 Sam 2,7 Il Signore rende poveri e rende ricchi, umilia, ma anche esalta. **Pro 17,5** Chi deride il povero oltraggia il Creatore; chi gode dell'infelice non resterà impunito. **Pro 22,2** Il ricco e il povero s'incontrano insieme: il Signore li ha fatti entrambi.

Pertanto, nella legislazione data a Mosè e al popolo Dio ha preso quindi il povero sotto la sua protezione, ordinando al suo popolo di non calpestarne il diritto e di essere invece solidale con lui:

Es 23,6 Non farai deviare il giudizio del tuo povero nel suo processo.

Dt 15,11 Poiché non mancheranno mai i poveri del paese, io ti prescrivo: “Apri generosamente la mano a tuo fratello, all'afflitto e al povero nella tua terra”.

Anche nella legge sui sacrifici ci sono specifici richiami per venire incontro alle persone indigenti, che mancano dei beni necessari per comperare offerte troppo costose:

Lv 12,8 Se [la donna che deve purificarsi dopo il parto] non ha mezzi sufficienti per offrire un ovino, prenda due tortore o due colombi, uno per l'olocausto e uno per il sacrificio espiatorio; il sacerdote faccia per lei il sacrificio espiatorio, ed ella sarà purificata». **Lv 14,21** Se il malato è povero e non ha mezzi sufficienti, prenda un agnello come sacrificio di riparazione per fare il gesto della presentazione e compiere sul malato il rito espiatorio, un decimo di efa (2/3 Kg) di fior di farina intrisa nell'olio come oblazione, un log (ca ½ ℓ) di olio

È poi famosa nel Deuteronomio la **triade dei più bisognosi** costituita da **vedove, orfani e stranieri**, che godeva di particolare attenzione – anche a livello socio-legislativo – per evitare il più possibile il diffondersi della miseria tra il popolo. Tuttavia, benché la legislazione mosaica abbia attuato tutte queste forme di protezione, Israele non si è attenuto con particolare fedeltà a queste disposizioni. La crescente diffusione della ricchezza tra le classi agiate e la conseguente secolarizzazione diffusa soprattutto dai regni di Davide e Salomone in poi, hanno reso sempre più evidente e doloroso il contrasto tra i ricchi e i poveri.

Le forti sperequazioni che si vennero a creare determinarono le durissime prese di posizione di profeti come Amos, Isaia e Geremia. Ecco un saggio delle loro invettive contro lo strapotere dei ricchi:

Am 2 ⁶Così ha detto il Signore: Per tre prevaricazioni d'Israele e per quattro non lo farò tornare: per aver essi venduto per argento chi è giusto e chi è povero a conto di due sandali, ⁷essi, che calpestano tra la polvere della terra la testa dei miseri e tagliano la via degli umili; e un uomo e il padre suo entrano da una stessa fanciulla allo scopo di profanare il nome mio santo; ⁸su vesti pignorate si stendono accanto ad ogni altare e vino di mulatti sbevazzano nella casa del loro dio. **Is 5** ⁸Guai a coloro che aggiungono casa a casa, che congiungono campo a campo, finché non vi sia spazio e voi rimaniate soli ad abitare in mezzo al paese.

Ebbene questa ricchezza violenta e prevaricatrice, essendo ottenuta per lo più illegalmente o forzando la legislazione a proprio vantaggio, non poteva più essere considerata espressione della benedizione di Dio. Inoltre la sperequazione che costringeva i poveri sempre più all'angolo, fece emergere in essi la crescente coscienza che il solo aiuto in cui potevano confidare era il Signore.

In forza di questo avvicinamento, per certi versi forzato, la povertà acquista via via sempre più una connotazione di pietà e apertura a Dio e diventa spesso una caratteristica della persona pia che cerca il Signore:



Sal 86,1-2 Tendi l'orecchio, Signore, e rispondimi, poiché sono povero e misero. Custodisci l'anima mia, poiché sono un tuo fedele; salva il tuo servo che spera in te, tu che sei il mio Dio. **Pro 28,6** Val più un povero che vive onestamente, che uno dalle vie tortuose, benché ricco.

Ma non solo la pietà entra nelle caratteristiche del povero, ad esse infatti si associa anche la giustizia. Al giusto infatti è promessa la piena consolazione e la restituzione di quanto gli è mancato in forza della giustizia di Dio, come canta il Sal 37. È interessante notare come i traduttori greci del Salterio, accanto ai termini *ptochos* (**indigente**) e *penes* (**bisognoso**), siano ricorsi anche al vocabolo *prays*, che significa mite e che ha ripreso anche Gesù nelle Beatitudini: “**Beati i miti** (*praytes*), perché erediteranno la terra” (Mt 5,5).

Così **la povertà**, da mera condizione socio-economica, è divenuta **quella disposizione fondamentale, cioè l'umiltà, che viene accostata alla giustizia** (**Sof 2,3**: *cercate il Signore tutti voi umili del paese, che praticate i suoi decreti! Cercate la giustizia, cercate l'umiltà! Forse sarete al riparo nel giorno dell'ira del Signore!*), al **timor di Dio** (**Pro 15,33**: *Il timore del Signore è saggia disciplina e prima della gloria c'è l'umiltà*) e alla **fede** tanto da essere identificati con lo stesso Mosè (Nm 12,3: *Mosè era l'uomo più umile di tutti gli uomini che sono sulla faccia della terra*).

Si comprende bene allora il senso profondo dell'espressione “**i poveri di Jhwh**”: **sono coloro che pur soffrendo, si accostano a Dio con tali atteggiamenti e ne diventano così oggetto del suo amore, fino a diventare primizie del «popolo umile e modesto» che il Messia stesso radunerà:**

Sof 3,12-13 Io lascerò in te un popolo umile e modesto, cercherà rifugio nel nome del Signore il resto d'Israele. Non commetteranno più l'iniquità e non diranno più menzogne, non si troverà più nella loro bocca una lingua bugiarda. Pascoleranno e riposeranno senza che alcuno li molesti.

Nel Secondo Testamento

Gesù e poi i primi cristiani si inseriscono appieno in questo orizzonte di comprensione della povertà. È evidente che per Gesù il povero è particolarmente vicino al Regno di Dio (cf ad es. Mt 11,5; Mc 12,42) e quindi la povertà non va intesa solo in senso materiale, quanto piuttosto come semplicità, umiltà, coscienza di essere piccoli: Gesù proclama beato chi è “povero” in questa maniera (Mt 5,3).

Tuttavia questa spiritualizzazione della povertà non deve incorrere nel rischio di pensare ad un disinteresse per i bisogni concreti degli indigenti. Anzi in tutti gli scritti cristiani si ordina espressamente di prendersene carico.

I cristiani degli inizi vendevano i loro beni e li consegnavano agli apostoli proprio perché li distribuissero ai poveri e così la Chiesa testimoniava la comunione e la cura stessa di Dio nelle relazioni eque con tutti i fratelli e sorelle (cf At 2,44-45; 4,35 e il caso negativo di Anania e Saffira del cap. 5). Questo sforzo di redistribuzione dei beni era divenuto anche una forma essenziale di assistenza perché i cristiani – a motivo della loro scelta di

fede – avevano perso la sicurezza dei rapporti sociali preesistenti (posto di lavoro e solidarietà familiare) ed erano esclusi da ogni tipo di beneficenza giudaica. Questo appare evidente nel caso delle “vedove dei cristiani di lingua greca”, per le quali la chiesa apostolica approntò un vero e proprio ministero di assistenza nella persona dei diaconi (At 6).

- Anche Paolo si è continuamente impegnato a provvedere ai poveri della Chiesa madre di Gerusalemme mediante la raccolta di fondi nelle agiate comunità pagano-cristiane (cf Rm 15,26; Gal 2,10). E l’apostolo fa questo sia con l’esempio (2 Cor 8,1-5), sia esortando i Corinzi a dare offerte, in considerazione del livello per il resto buono della loro vita comunitaria (v. 7 s.), sia anche richiamandosi a Gesù (*che, da ricco che era, si fece povero per noi, perché noi fossimo resi ricchi dalla sua povertà*. (cfr. v. 9)

2Cor 8 ¹Vogliamo poi manifestarvi, o fratelli, la grazia di Dio accordata alle chiese della Macedonia: ²nonostante la lunga prova della tribolazione, la loro gioia è grande e la profonda povertà in cui si trovano ha traboccato della ricchezza della loro generosità. ³Posso testimoniare che hanno dato secondo le loro forze e anche più delle loro forze, spontaneamente, ⁴chiedendoci con insistenza la grazia di prendere parte a questo servizio a favore dei santi, ⁵più di quanto non avremmo osato sperare, offrendosi prima al Signore e poi a noi, conforme alla volontà di Dio. ⁶Onde abbiamo pregato Tito di portare a compimento fra voi quest'opera di benevolenza, lui che l'aveva incominciata. ⁷Su, dunque: come vi segnalate in ogni cosa, nella fede e nella parola, nella dottrina e in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così distinguetevi anche in quest'opera di benevolenza. ⁸Non ve ne faccio un obbligo, ma vorrei provare alla stregua dello zelo degli altri la sincerità della vostra carità. ⁹Conoscete la benevolenza del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi dalla sua povertà-

NOTE

1. Cioè la condizione personale (miserevole o florida) dipende dal grado di fedeltà alla legge divina.
2. L’isolamento dei poveri era una condizione quasi ineluttabile: **Pro 14,20**: Il povero è odiato anche dal suo simile, ma gli amici del ricco sono molti. **Pro 19,4**: La ricchezza moltiplica gli amici, ma l’infelice è sfuggito dal suo amico.
3. **Mt 11** ⁵i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. **Mc 12** ⁴¹Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. ⁴²Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. ⁴³Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. ⁴⁴Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

72





P. Gianluigi Andolfo
Canossiano

“Vi Raccomando i Miei Amati Poveri”

nel carisma di S. Maddalena

“Vi raccomando quanto mai posso i miei amati poveri; cercate per carità che tutti vadano un giorno a godere il Signore, e questo con le vostre sante istruzioni, orazioni, carità e fatiche, dirette sempre però dall'obbedienza alle vostre Superiori.” (1)

Questa è l'espressione precisa e completa che ha ispirato il tema del nostro Congresso, una frase non facilmente rintracciabile negli scritti, presa dalla **“Lettera di commiato”**, una specie di testamento spirituale, scritto da Maddalena pochi mesi prima di morire. Mi piacerebbe nella relazione attenermi allo stile e alla sensibilità di questo testo che ben rispecchia l'animo di Maddalena e che mi pare faccia risaltare questi aspetti:

Maddalena manifesta una preoccupazione per i **“poveri”** reali, quelli che lei ben conosceva e dei quali aveva descritto le situazioni di bisogno; per loro chiede anzitutto una disponibilità imbevuta di amore, un'attenzione che parta dal cuore.

La raccomandazione ha come scopo ultimo e supremo la salvezza eterna degli assistiti. **Per lei non si può mai separare la salvezza spirituale da quella materiale e concreta, che diventa segno e preludio dell'eterna.**

I poveri sono da soccorrere con le **“sante istituzioni”**, opere ben precise da lei

istituite, segnate da “carità e fatiche” e “dirette ... dall’obbedienza”.

Questa trattazione ha pure lo scopo di farci riflettere sull'apostolato canossiano nella visuale di Maddalena, cioè secondo il suo “carisma”. Quando si dice “carisma” non s'intende parlare soltanto di visuale teorica o di valori puramente spirituali, soprattutto in questo argomento così legato alla concretezza dell'operare umano e sociale. Dicendo *carisma apostolico* s'intende parlare di quanto Maddalena ha realizzato, partendo sì da riflessioni sui valori e su scelte ispirate dallo Spirito, ma concretizzandole poi in quella che lei, con un'unica parola chiamerà: “l'Opera”, cioè i suoi Istituti e le sue istituzioni come i laici (o Terziarie nel suo linguaggio), tutti impegnati in opere di carità.

Il *carisma* è un'incarnazione storica del Vangelo, che si sviluppa nelle persone, nel loro agire e in opere storiche. È però importante ricordare che tutto nasce dal dono dello Spirito Santo che inonda il nostro spirito, le nostre scelte e che continua a dissetarci come fonte. Il carisma è per noi un faro che ci orienta nelle scelte spirituali e apostoliche individuali, di comunità e di Istituto.

Come vivere oggi il carisma nel nostro apostolato? Vorrei chiarire subito che non è questa la finalità della mia relazione. Certamente lo Spirito Santo agisce in noi, anche come Laici Canossiani e, come ci ha dato la vocazione, così continua ad operare, perché possiamo vivere con fedeltà dinamica il carisma, incarnando il Vangelo nel nostro tempo.

Via maestra di primaria importanza per questo rimane il conoscere la Fondatrice, il suo cammino spirituale, le opere da lei iniziate e le modalità con cui le ha condotte, come pure scoprire i motivi che la guidarono e la ispirarono. Partendo da questa conoscenza sarà più facile per noi rendere feconda nell'oggi l'ispirazione dello Spirito.

I - AMARE FINO A SERVIRE E SERVIRE CON AMORE

74

Con molta chiarezza la Fondatrice indica il **Cristo Crocifisso** come centro ispirativo del nostro carisma. Già dall'inizio della sua ricerca vocazionale aveva imparato a “seguire il Crocifisso” come l'amore esclusivo della sua vita: “**Inspice et Fac secundum Exemplar**” (2). Questa parola di Dio (Es 25,40), ben impressa nella sua mente, diventa lo stimolo, il punto di riferimento, il metodo per “cercare Dio” nell'orazione e nell'azione. “Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio Unigenito” (Gv. 3,16). Il Cristo è la nuova manifestazione dell'amore del Padre e nella croce mostra l'apice di questa rivelazione; **l'amore è per lei la prima virtù da ricopiare dal Crocifisso**. Quali sono allora le caratteristiche dell'amore rivelato sulla croce? Quale lettura fa Maddalena di questo mistero di amore?

Il Cristo in croce le rivela l'attitudine del Servo, obbediente al disegno salvifico del Padre. S. Paolo ha ben colto il senso di questo mistero nell'inno di Fil. 2,5-11. Il Dio, manifestato in **Gesù**, non appare più geloso delle sue prerogative, ma **si fa uomo e servo dell'uomo**, abbassandosi fino all'obbedienza della croce. Da qui Cristo ricomincia, assieme all'uomo, la via del ritorno, la salvezza che lo conduce a partecipare alla gloria di Dio.

Da qui parte tutta la riflessione di Maddalena non solo sulle virtù, ma anche sul senso profondo della sua vita e dell' “Opera”.



Nella **contemplazione** (inspice) e nell'**azione** (fac) lei, e chi segue il suo carisma, impara a dedurre tutto dal Crocifisso. Ci ha chiamato "**Figlie/i**" perché l'amore del Padre ci ha rigenerato. Ci ha chiamato "**Serve/i**": perché l'attività verso i poveri, modellata sulla croce, diventa servizio.

Maddalena ha accolto nel grembo del suo spirito l'amore del Figlio-Servo e ha concepito una vita nuova, quando ha capito che non era sufficiente l'amore offerto ai poveri da giovane e pur generosa dama. Si è sentita chiamata da Dio a seguire il Crocifisso, a farsi **serva dei poveri**, ha saputo uscire dal palazzo, abbassarsi, mettersi al livello dei poveri fino a servirli. Il carisma si riconosce non per *quanto* si sa donare, ma da come *l'amore rivela e conduce a Cristo*. "**Da signora a serva dei poveri**" è stato "*il passaggio*", la scelta fondamentale della sua vita. Ce l'ha trasmesso come testimonianza, per insegnarci a diventare servi.

Questo modo specificamente carismatico di vivere la carità nel servizio è stato espresso nel cuore della Regola Diffusa con tre capitoli proponendo: "**l'ubbidienza, l'umiltà e la povertà**" (3), come le virtù che contraddistinguono il servizio e che ha mutate dal Crocifisso.

La **gratuità** arricchisce e dà specificità al servizio dell'apostolo. Nel pensiero della Fondatrice **l'agire gratuito è una scelta naturale** e necessaria di chi opera a favore dei più poveri, ma è anche un atteggiamento spirituale, è "**cercare Dio solo**" e "**solo la Sua Gloria**" senza ricompense e vantaggi personali, né materiali, né spirituali.

La nostra carità ispirata al Cristo Crocifisso dovrà inoltre caratterizzarsi come **universale e missionaria**. Dopo l'esperienza dell'"*Euntes*" (4), la Fondatrice ha maturato un "*amore grande*" con una forte **tensione universale, ecclesiale e anche missionaria**. In lei l'amore universale ha operato anche una grande apertura a tutte le esigenze dei poveri. Pur operando delle scelte specifiche per i suoi Istituti, nei Piani si è sempre proclamata disponibile a tutte le necessità dei poveri soprattutto a quelle più diffuse e più forti; una caratteristica che potremo definire come **universalismo umano** (5).

75

C'è un altro termine che Maddalena usa per caratterizzare il nostro carisma e lo usa in particolare per descrivere lo spirito dell'Istituto maschile. Lei, donna ormai matura ed esperta nelle vie dello Spirito, adotta per i Figli un aggettivo che sintetizza la spiritualità del Servo e qualifica l'amore attinto dal Crocifisso come **generosissimo**. Lo adopera nei "*Riflessi*" (6), il documento che, come lei dice, descrive: "*lo spirito a mio credere necessario per tal opera*" (7). "**Generosissimo**" esprime con forza un **amore veramente grande e universale** come quello di Cristo, ma sottintende pure il sacrificio proprio del dono così oblativo. Il superlativo voluto di proposito, anche se superfluo per lo stile, non fa che rafforzare i due concetti. Per la Fondatrice ogni aspetto della nostra vita deve essere desunto dalla meditazione della passione di Cristo, attinto dall'amore del Crocifisso. Con particolare efficacia Maddalena così delinea per i Figli lo spirito apostolico:



"Finalmente Spirito generosissimo, che faccia condurre una vita morta per tutto quello che non è Dio, tenga il cuore disposto come già si protestava ad essere ed effettivamente lo fu l'Apostolo delle Genti, ad incontrare Catene, Prigionie e la stessa morte, piuttosto che dividersi dalla Carità di Gesù Cristo, ed a divenire come pur Egli bramava Anatema anche per i suoi propri fratelli, cioè a soffrire qualsiasi fatica e patimento per la loro salvezza" (8).

Il brano citato di Rom 8,31-9,3 meriterebbe una "lectio". È l'amore generosissimo dell'Apostolo che Maddalena ci propone come modello ideale del nostro spirito apostolico, anzi è l'amore stesso di Cristo la causa prima di questa generosità. Questo lo stile dell'amore canossiano.

II - IL CARISMA A SERVIZIO DEI POVERI

È successo a Maddalena quello che spesso capita anche a noi. Pensiamo di essere d'accordo con le idee di chi opera con noi, ma quando le traduciamo in pratica, ci rendiamo conto di avere visuali profondamente diverse.

Quando Maddalena ha cercato di accordarsi con la Naudet per la fondazione, si è accorta di avere una visuale di vita più attiva dell'altra Fondatrice e di sentire l'urgenza di una scelta più radicale per le povere di S. Zeno, sia come stato sociale, sia come metodo per educarle.

Il Bertoni fondatore degli Stigmatini e confessore della Naudet, quasi l'accusò di ideare un Istituto puramente secolare. Passata a Venezia, in situazione di estrema povertà materiale e spirituale, con poche Sorelle realizza finalmente la prima casa con i Rami di Carità da lei previsti a favore delle più povere. E qui si sente realizzata (9). Al carismatico servono questi confronti, anche duri, per chiarirsi.

Ancor più illuminante è il confronto che la Fondatrice, ormai affermata e più sicura del suo carisma, avrà con il grande filosofo e teologo Antonio Rosmini ancor giovane sacerdote. Lo teneva informato di tutte le proprie idee e progetti circa i Figli della Carità e nutriva grandi speranze quando lo metteva in contatto con le persone da lei raggruppate a Milano (10) nei primi tentativi della fondazione maschile. Il grande sacerdote roveretano approvava con gioia la spiritualità e il progetto di Maddalena, si coinvolse talmente nell'idea da progettare in proprio la fondazione dei Figli della Carità, ma aggiunse, ampliandone un poco gli impegni. Vale la pena rileggere il passo della lettera ormai famosa dove Maddalena c'insegna il metodo dell'"*Inspice et Fac*", e ci fa capire quanto sia importante scegliere l'apostolato coerente al dono dello Spirito.

"Per la Congregazione dei Figli della Carità io vorrei, e crederei migliore che germogliasse veramente sul Calvario, tra Gesù Crocifisso e Maria santissima Addolorata, e crescendo all'innaffio del Divin Sangue e delle lacrime di Maria, ardesse conseguentemente, anzi avvampasse di carità, ma per se stessa restasse nell'umiltà ed oscurità della Croce (11).

Maddalena non accetta, pur nella consapevolezza che il suo rifiuto le fa perdere la più promettente speranza di fondazione maschile, e resta nuovamente sola con Dio solo.

In ambedue i confronti carismatici Maddalena non accetta, non certo per motivi umani, ma solo per non tradire il dono di Dio, consapevole che lo spirito del suo Istituto sta nella **carità del Servo**, non compatibile con le scelte apostoliche proposte dagli altri Fondatori. Le opere, secondo il suo carisma, devono esercitarsi come **ministeri di carità finalizzati ai più poveri**. In ambedue i casi emerge la diversità di scelta proprio in questo campo.



Sono le scelte concrete a determinare la rottura, ma il motivo dominante per lei è la fedeltà al **carisma a servizio dei poveri**, quel dono che lo Spirito le ha dato e che sa di non poter cambiare. Di fronte all'alternativa tra la fedeltà al carisma e il rischio del fallimento delle sue istituzioni, lei non ha dubbi, sceglie di rimanere nuovamente sola, in attesa che **"Dio solo"** realizzi l'Opera secondo i suoi disegni.

III - I RAMI DI CARITÀ O MINISTERI

L'attività caritativa dell' "Opera" canossiana è come una grande pianta che stende i suoi rami tutto attorno, perché molti possano trovare protezione e amore alla sua ombra. È l'immagine preferita dalla Fondatrice nel descrivere l'apostolato dei nostri Istituti nel campo specifico della **carità**. Nella Regola Diffusa, alla luce del secondo comandamento dell'amore, analizza le attività caritative (12) chiamandole appunto: **"rami di carità"**; anche per "i Figli" fa scelte simili(13).

Secondo la sua concezione di allora, tutte le attività caritative dovevano essere presenti in ogni Casa, come rami di un'unica pianta, offrendo così un servizio il più completo possibile alle povertà del luogo e testimoniando un amore universale. Teniamo presente che anche ai laici o meglio alle Terziarie, secondo la terminologia da lei usata, chiedeva attività caritative simili nei modi adattabili alla loro situazione, ma senza pretendere che la loro attività diventasse un'opera organizzata.

Nel *"Piano"* dei Figli della Carità la Fondatrice preferisce usare l'espressione: **"ministeri di carità"** (14) per definire l'attività apostolica, illuminandola di una particolare luce. L'azione ministeriale fa emergere nell'apostolo l'identità del **servo** (l'amministratore che gestisce con responsabilità i beni del Padrone) e ne evidenzia le caratteristiche.

I rami di carità subiscono una parziale evoluzione nel tempo, che passa dalla prima idea descritta nel Piano iniziale (15) fino alle prime realizzazioni concrete, ma restano sempre tre le opere più esplicitamente dirette ai poveri. Dopo le prime esperienze, quando arriva a tracciare la Regola, i Rami diventano cinque e tali rimarranno sempre per la Fondatrice.

Nei *"Piani"* di fondazione emergono alcuni criteri usati nel definire le opere. Anzitutto il criterio del **maggior bisogno** (16) determina le sue scelte. Questa condizione però è analizzata prima di tutto non come necessità del singolo, ma come situazione più diffusa e generalizzata nell'ambiente. Con grande capacità di osservazione Maddalena considera anche le varie iniziative caritative del suo tempo, ne coglie le caratteristiche e usa di tutto ciò come criterio indicativo di scelta; solo vuole farle diventare *"una durevole e perenne sorgente"* (17), dando **stabilità e continuità** alle opere.

Nell'analizzare le opere del suo tempo lei osserva come sono condotte da **"persone pie"** (18) e sono indotte da **"bisogni spirituali"** (19), che tra tutti i bisogni hanno per lei certamente priorità assoluta. Così Maddalena ci svela il suo animo e ci fa comprendere come nascono i Rami di Carità e con quali finalità primieramente religiose si dovranno condurre, una prospettiva e una priorità che in lei è quasi per scontata.

I Rami di Carità sono per lei scelte ben precise e costanti nel tempo, rimanendo però aperta anche ad **altre opere** e testimoniando un vero **amore universale**



aperto alle nuove povertà che potranno emergere. Vediamo ora i singoli Rami da lei proposti.

Primo Ramo: LE SCUOLE DI CARITÀ

Le Scuole di Carità (20) sono certamente il Ramo che ha subito la maggiore evoluzione rispetto al primo Piano (21). Il bisogno di “educazione”, da lei individuato, le fece progettare come prima idea una specie di educando per le ragazze più esposte e abbandonate (22). Quando Maddalena chiese un confronto, il Vescovo di Verona la mise in crisi, le consigliò diversi tagli al piano e per di più, come lei scrive nelle Memorie:

“insinuò le scuole di carità, alle quali allora la persona aveva un grande abborrimento” (23)

Mi sembra esemplare in questo passaggio **l'obbedienza di Maddalena al Vescovo**, che non aveva compreso il suo carisma (lei realizzerà di fatto diversi programmi da lui sconsigliati). Quest'obbedienza fu invece provvidenziale a Maddalena, perché le fece scoprire, contro i suoi gusti, il Ramo che corrisponde pienamente al suo carisma: le Scuole di Carità. Nei Piani seguenti e nelle Regole rimarrà sempre il primo Ramo.

Corriamo però il grave rischio di non capire quest'opera. Se partiamo dalla nostra attuale idea di “scuola” potremmo stravolgere completamente il senso dell'attività, senza riuscire a comprendere la portata delle sue scelte nettamente diverse dalle nostre attuali. Alcuni dati ci fanno subito comprendere la diversità (24).

Le ragazze, accolte in questo Ramo, dovevano essere assolutamente povere:

“Dal nome di Scuole di Carità facilmente si comprende quali siano le qualità delle ragazze, (...) Le più miserabili ed abbandonate debbono essere a tutte anteposte, (...) se non sono miserabili affatto siano almeno povere” (p. 98).

La scuola era operativa tutti i giorni, mattina e pomeriggio (salvo il pranzo), compresi il sabato e la domenica. In certo modo quest'opera metteva insieme l'attività della scuola e dell'oratorio.

Le classi non corrispondevano al profitto delle ragazze. Erano esclusi del tutto e volutamente gli esami, perché avrebbero comportato l'eliminazione delle più povere e incapaci. Le classi erano quindi determinate solo dall'età delle ragazze (25) (p. 99).

Ogni classe aveva due maestre ed era composta normalmente di 30 alunne.

Le Sorelle provvedevano loro ordinariamente i libri e talvolta, secondo le necessità, alimenti e vestiti, come pure il materiale per i lavori (p. 112-113).

Tutta l'attività doveva essere assolutamente gratuita senza accettare neppure regali:

“Le sorelle mai riceveranno la più picciola cosa in dono, o a titolo di gratificazione, e di elemosina, né dalle ragazze, né dai loro parenti, dovendo tutte operare gratuitamente, e pel solo amor del Signore” (p. 116).

Già questi dati dovrebbero farci comprendere la diversità di queste scuole, ma quello che più di tutto le differenzia sono i metodi e il contenuto dell'insegnamento. Occorrerebbe uno studio approfondito sulla pedagogia e contenuti didattici attuati da Maddalena in un tempo e in una società fondamentalmente analfabeta e povera non solo materialmente. Do anche del metodo solo alcuni dati:

Nell'impostazione scolastica Maddalena dava assoluta preminenza **all'educazione religiosa**, non solo nell'impronta generale, ma anche per la quantità del tempo impegnato e per i metodi di preminente **formazione cristiana**. Impegnava la maggior parte del tempo in **preghiere (Rosario, novene, salmi, ecc.)**, in formazione alla "dottrina cristiana" compreso l'accompagnamento.

La seconda dimensione pedagogica proposta da Maddalena potrebbe essere definita come **educazione alla vita pratica** (educazione del braccio per il Pestalozzi). Maddalena, infatti, dava molto spazio all'educazione, alle attività come: la cura della persona e dell'ambiente (pulizia), l'attenzione ai lavori manuali (cucito, lavori con i fiori, lana, perle ecc.). Lo scopo per lei era molto chiaro: *"giacché il fine per cui sono istituite queste scuole si è, non solo di educare delle brave lavoratrici, ma di formar altresì delle madri di famiglia, e timorate di Dio"* (p. 98). Interessanti sono anche i criteri con cui chiede di scegliere i lavori da proporre alle ragazze: *"Rapporto poi alla qualità dei lavori converrà adattarsi ai rispettivi paesi, al genio dei genitori ed all'inclinazione delle ragazze"* (p. 108).

La terza dimensione pedagogica è l'**educazione intellettuale**, intesa sostanzialmente **come saper leggere, scrivere e fare i conti, preparazione che Maddalena voleva fosse** offerta secondo i programmi statali nel modo il più possibile completo (p.103). *"Oltre di ciò tanto per le ragazze della classe prima, che per quelle della seconda, vi sono altre due maestre, le quali insegnano lo scrivere ed un po' di aritmetica ..."* (26).



Primo Ramo: "ISTRUZIONE e COLTURA dei poveri giovanetti" (27)

Sia nel Piano dei Figli della Carità, tracciato dalla Canossa, come poi in concreto nei primi tempi della sua realizzazione, questo Ramo era, prima di tutto, una **Scuola di Carità**, organizzata per i ragazzi alla sera, quando erano liberi dalle botteghe artigiane. D. Luzzo chiama *"maestri"* i primi suoi aiutanti. Sappiamo che anche il Carsana e il Belloni avevano una sufficiente preparazione per fare da maestri (28). Anche qui il metodo di Maddalena era in modo prevalente educazione religiosa: *"coltivarli nella Pietà Cristiana"* (29). In questa educazione era compreso anche l'innocente sollievo specialmente nelle feste. Non c'è dubbio che il Carsana e il Belloni, pur continuando la scuola, diedero un maggiore impulso alle attività culturali e ricreative (teatro, burattini, giochi, ecc...) probabilmente avvalendosi della loro precedente esperienza, trasformando l'opera nell'oratorio da noi tradizionalmente conosciuto. In quest'attività c'è la scelta chiara dei poveri figli del popolo, garantita anche dal fatto che era totalmente gratuita. La Scuola di Carità, che ha un nome con un preciso significato, educa all'amore più profondo: *"Gesù Cristo non è amato perché non è conosciuto"*. **Maddalena ha scelto i più poveri tra i poveri, ma la povertà più grande per lei è l'assenza di fede**. Per questo chiede alle Sorelle di dedicarsi a questo ministero con dedizione esclusiva, lo considera, infatti, un *"grande esercizio di pazienza, carità, mansuetudine e dolcezza"* (p. 118).

Secondo Ramo: LA DOTTRINA CRISTIANA

Anche questo Ramo partì da lontano, dall'esperienza di Maddalena, che sentiva l'esigenza di riempire il vuoto di formazione religiosa delle sue cameriere: *"Docebos iniquos ..."* (30), *"Insegnerò agli erranti le tue vie ..."* (Sal 50,15) esperienza travasata poi nel Primo Piano, assieme alla prima ipotesi di *"Missioni per le campagne"*, previste per la parte maschile e agli Esercizi Spirituali (31).

Questo Ramo però si preciserà presto e sarà definito nella Regola Diffusa (32): *"assistenza alle Scuole della Dottrina Cristiana"*. L'opera si esercitava normalmente nelle parrocchie o anche in casa per quanto riguarda la formazione delle donne adulte (pp. 121 e 126).

Maddalena invitava le Sorelle a *"essere animatissime"*, perché quello era il modo di *"far conoscere Gesù Cristo"* e le sollecitava ad *"amare il Signore e farlo amare"* *"con pazienza e dolcezza"* (pp. 119-120). In modo particolare in questo Ramo, meraviglia la sua insistenza per lo stile di **servizio**, proposto con insistenza e con norme concrete. Facilmente siamo portati a pensare che quest'attività di formazione cristiana sia priva d'interessi egoistici. Propone:

"Si ricordino, singolarmente, in questo esercizio le Sorelle quello che disse e fece il Divin nostro Salvatore, che pur essendo l'Onnipotente e l'Altissimo, apparso visibile in terra per la nostra salute, attestò che venuto era, non ad esser servito, ma a servire. Si ricordino, ancora, che nella casa di Dio ogni ministero, ed ogni impiego è sempre grande ..." (p. 120).

Concretamente le Sorelle non potevano assumere *"veruna carica di superiorità"* e dovevano accettare qualsiasi classe era loro assegnata. Le invitava a insegnare con umiltà *"essendo noi povere donne stabilite, non per predicare, ma per ispezare il pane ai bambini."* (p. 125) e con l'animo di chi ha imparato a *"servire e non essere servito"* (p. 122).

Anche all'Istituto maschile propone lo stesso Ramo a favore dei ragazzi, cioè di *"accompagnarli alle Dottrine Parrocchiali"* (33) con il compito di prepararli a ricevere i Sacramenti, impegnando i religiosi in prima persona nell'attività, evangelizzando anche gli adulti, se richiesti, col raggiungerli perfino nelle loro case e tutto con l'animo dei servi.

Credo appaia, senza ombra di dubbio, come questo Ramo diretto alle classi più popolari, sia un vero servizio alla povertà che più sta a cuore a Maddalena, la povertà di Dio: *"ed uno dei migliori mezzi di farlo amare, si è quello di farlo conoscere"* (p. 119).

Terzo Ramo: DELL'OSPITALE (34)

"Non può negarsi che troppo mancherebbe ad un Istituto, che gode di portar il nome di Carità e che in tanti modi ne procura l'esercizio, se gli mancasse questo singolare della visita ed assistenza alle inferme degli ospitali, che sono in una situazione troppo compassionevole e bisognosa di conforto" (ivi).

È necessaria una premessa per capire quella “situazione troppo compassionevole”:

“L’ospedale, nei tempi passati, era la casa del povero, dell’abbandonato, di colui che colpito dal male, non aveva un domicilio conveniente, non una mamma, o sposa, o sorella che sappia, con gesto di amore, lenire il suo male, addolcire la pena del sentirsi debole e bisognoso di aiuto. All’ospedale, quindi, c’erano solo i poveri, i reietti, coloro che, rimasti ai margini della vita, non avevano nessuno che sapesse sostare con quel caldo interessamento umano che infonde la gioia di sentirsi ancora vivi” (35).

Al contrario di oggi in cui l’ospedale è il luogo preferibile per le cure, al tempo di Maddalena, chi poteva curarsi in casa non vi andava, neppure le Sorelle; era “ospitale” solo per gli abbandonati senza possibilità di cure. Questo spiega la natura di questo Ramo e perché lei non dia nessuna indicazione circa i destinatari, c’erano solo poveri malati, abbandonati.

È utile pure ricordare quello che lei chiama “genio”, una predisposizione naturale di Maddalena per quest’assistenza, di cui parla fin dalla prima esperienza carismatica e che fin dall’inizio ha contribuito a farle scoprire la vocazione alla vita attiva (36). Anche nel Primo Piano Ella dà un’evidente centralità a questo ramo (37). Nella Regola Diffusa ricorda che:

“... in questo santo esercizio tutto ripugna alla nostra umana miseria, richiedendosi una carità più ardente si richiama alle sorelle il detto del Divin nostro Salvatore, che protestossi che riceverà per fatto a Lui, quanto faremo pel minimo dei suoi poverelli, anzi si rimette sotto gli occhi delle Sorelle il santo Crocifisso stesso richiamando al loro riflesso ciò che Egli, per loro, e per le inferme che vanno a visitare, patì sulla Croce, con invincibil pazienza, mansuetudine, sofferenza, e dolcezza, dimenticando per amore se stesso, ed in tutto sacrificandosi per salvarci” (p. 129-130).

Ritroviamo in questo testo tutta la difficoltà, già rimarcata da Maddalena in quest’opera, ma anche tutta la ricchezza della spiritualità che sosteneva le Sorelle nel servizio ai malati.

Elenca poi nella Regola quali sono gli scopi di questo Ramo di Carità:

“A tre cose devesi avere singolarmente in mira dalle Sorelle nella visita alle inferme, la prima di dar loro conforto, la seconda d’istruirle e disporle amorosamente ad una buona Confessione, agli altri Sacramenti, e ad una santa morte, se Dio così dispone della loro Malattia; la terza ad ottenere un miglioramento, o cambiamento di vita, se guariscono.” (p. 136)

Attraverso poi l’ampia spiegazione che dà di queste finalità, si comprende come, dopo un’attenzione doverosa alla situazione umana, lo scopo principale della Fondatrice rimanga sempre la guarigione spirituale e morale dell’ammalata e la salvezza eterna. È forse superfluo ricordare come anche in questo Ramo Ella richiami con la solita insistenza la disponibilità da serve e l’assoluta gratuità richiesta alle Sorelle dedite ai malati.

Per dovere di completezza vorrei semplicemente ricordare il Terzo Ramo proposto dalla Fondatrice ai Figli della Carità: "*di visitare gli Spedali*". Richiedeva un'attività prevalentemente religioso-ministeriale per i Sacerdoti, mentre ai Fratelli proponeva un'assistenza umana e cristiana "*nell'istruire confortare e soccorrere gli Infermi*" (38), un'attività molto simile a quella delle Sorelle.

L'intera impostazione di questo Ramo merita forse una riflessione per far risaltare **lo stile del servizio** proposto dalla Fondatrice. Le Sorelle sono inviate a operare nell'ospedale dall'esterno, diremmo oggi con una sorta di volontariato, non come operatrici, né tanto meno da direttrici dell'ospedale. Uno stile di servizio che forse andrebbe riscoperto e che mi pare torni ad essere necessario nella situazione attuale. Ma questo può diventare argomento di più ampia riflessione.

Quarto Ramo: LE MAESTRE CONTADINE (39)

Con questo Ramo entriamo in una dimensione diversa di attività apostolica finalizzata più alla collaborazione. Scoperta dalla Fondatrice in un secondo tempo, non è direttamente finalizzata ai poveri. Tuttavia incontriamo qui, a mio avviso, l'opera più geniale di Maddalena, che dimostra quale attenzione e capacità di coinvolgimento avesse con i laici del suo tempo.

La sua riflessione parte dalla constatazione dell'impossibilità che il suo Istituto ha di stabilirsi nelle piccole località di campagna a causa dell'organizzazione prevista dalla Regola. Ogni comunità doveva sviluppare tutti e cinque i Rami di Carità, pensare alla formazione delle Novizie, trovare nel suo interno la Superiora e tutte le ministre dei vari uffici. Un'organizzazione così ricca e complessa era realizzabile solo nei

82

Eppure anche nelle campagne c'erano gli stessi bisogni e l'esigenza di opere simili. Maddalena aveva conosciuto le campagne attraverso i possedimenti dei Canossa e sapeva che poteva trovare lì giovani contadine disposte a restare vergini o vedove esemplari che avrebbero potuto dedicarsi a queste opere (ivi p. 146). Questa la descrizione:



“Da queste dunque elette dai loro parrochi, o da probe e destre persone, sono da cavarci quelle maestre di scuola, le quali restando nelle loro famiglie, conosciute già nei loro paesi, dopo il tempo che qui sotto diremo prefisso per istruirle, ed un poco formarle, senza essere d’aggravio a nessuno, anzi col dare qualche sorta d’utilità alle loro famiglie stesse, e con piccole ricognizioni per parte delle scolare, sono in istato di supplire personalmente e direttamente ai bisogni dell’educazione delle povere ragazze ed all’assistenza delle dottrine, e possono poi o direttamente, se sono vedove, o indirettamente se sono nubili, prestarsi per l’assistenza delle inferme nel modo, che qui adesso chiaramente cerchiamo di dire” (p. 146-147).

Progetta per loro un tempo di preparazione nelle sue Case e si dilunga poi a descrivere i metodi e i contenuti. Non ritengo importante ora dilungarmi su questi testi. Vorrei solo far notare **il cuore grande di Maddalena** che tende sempre a espandere l'Opera, non solo con l'aprire nuove Case, ma di più dilatando il carisma, comunicandolo anche ai Laici e dando la possibilità di viverlo con forme nuove.

Le Maestre di Campagna dedicavano la vita a opere di carità, animate dal suo stesso spirito. Come le Sorelle Canossiane, da cui erano educate e guidate, si alimentavano allo stesso Spirito, s'imbevevano della stessa spiritualità, operavano con attività simili alle loro, ma vivevano nelle loro famiglie, nel secolo con cuore Canossiano. Eppure Maddalena progetta questo Ramo con l'obiettivo di arrivare ad aiutare le povere ragazze analfabete, i malati, le dottrine parrocchiali delle campagne, in una parola, lo scopo ultimo sono sempre i poveri, specie se privi di amore o lontani da Dio.

Quinto Ramo: GLI ESERCIZI SPIRITUALI PER LE DAME (40)

Gli Esercizi Spirituali per le Signore nobili o benestanti è l'opera certamente meno indirizzata ai poveri, almeno come primo obiettivo, tant'è vero che Maddalena si è sentita in dovere di dare una spiegazione e di ribadirla più volte nel testo della Regola sopra indicato, aggiungendo che è un'attività limitata a due volte all'anno.

Porta almeno tre motivazioni nel proporre questo Ramo dell'Istituto:

... che sebbene questo non sia dedicato che al singolar servizio de' Poveri, abbracciando però la Carità ogni sorte di persone, per giovare anche alla Classe delle Signore e per poter tenerle più legate pel maggior servizio di Dio, onde operando di concerto con esse sia nell'ospitale che nelle scuole della Dottrina Cristiana poter dilatare la Divina Gloria ...” (p. 169)

83



Le potremo riassumere in questo modo:

1. L'Istituto è dedicato ai poveri, ma la carità abbraccia tutti, è universale.
2. Aiuta le Signore nel servizio che compiono assieme le Sorelle sia nell'ospedale che nelle Dottrine Cristiane, dove spesso hanno ruoli direttivi, facilitando la collaborazione.
3. Dilata la Gloria di Dio, cercando il bene delle stesse Signore e delle loro famiglie (cf p. 170-171).

Non mi pare opportuno dilungarmi sulla metodologia e sui contenuti anche di questo Ramo, è interessante però far notare come la preoccupazione più grande di Maddalena era l'**assoluta gratuità**. Premesso che le Signore si pagavano tutto, Ella ha riempito il testo della Regola di raccomandazioni e di direttive con la preoccupazione che l'attività non diventasse un'occasione di arricchimento per l'Istituto. Raccomandava alle Sorelle di non chiedere vantaggi per l'Istituto, evitando anche di far loro conoscere i bisogni (p. 171.177.178), né di chiedere per le proprie famiglie (p. 183).

Non dovevano ricavare nessun utile economico “tutto il di più è sempre de' Poveri” (p. 183), non ricevere mance, né elemosine, né oggetti santi (p. 186), neppure gli avanzi del pranzo (p. 185), non dovevano fare amicizie con questo scopo (p.186). La gratuità in ultima analisi era la garanzia che il Ramo non aveva altra finalità che il bene delle stesse Signore e dei poveri da loro assistiti.

Fa riflettere come Maddalena abbia unificato queste due finalità: cercare il bene dei poveri diventa, per le Dame, il cercare lo stesso loro bene. Per questo le sensibilizza a interessarsi della loro servitù (p. 176), a curare la giustizia e la carità nella paga, a essere attente alle situazioni di povertà dei contadini.

Maddalena manifesta in quest'ultimo Ramo una capacità riflessiva che dimostra tutta la maturità umana e spirituale, dovuta certamente alla sua esperienza di Signora nobile e ricca, che ha donato tutta se stessa ai poveri e in questo dono ha trovato il "bene" della sua vita. In alcune riflessioni a volte si fa interprete esperta della parola di Dio, "esperta" non per particolari studi, ma perché la riflette attraverso l'esperienza della sua vita. Scrive:

"Ricordino loro il dovere che hanno di dar il superfluo al poveri, essendo veramente loro" (p.179).

Pur avendo presente l'interpretazione oggi superata di "superfluo" (Lc 11,41), colpisce il "dovere" delle Signore e il diritto del povero di essere amato e aiutato. La Signora che dona non ricompensa la propria generosità, ma compie un atto di giustizia dinanzi a Dio.

La vera perla della sua interpretazione del Vangelo, l'intuizione più geniale vero "riflesso" della sua vita, si trova a conclusione di quest'ultimo Ramo di Carità. Maddalena doveva aver presente la beatitudine del povero, proprietario del Regno (Mt 5,3) e certamente fa qui riferimento alla parabola del banchetto già imbandito, dove gli invitati privilegiati sono gli ultimi, gli emarginati (Lc 14,15-24).

Ma più di tutto la Marchesa deve aver "riflesso" in queste parole la sua scelta di vita, farsi "serva dei poveri", qui nasce la sua interpretazione:

"... il solo ed unico oggetto, come sempre si è detto, per cui fu abbracciato dall'Istituto questo Ramo di Carità, si è, per facilitare a queste Signore il mezzo onde possano procurarsi un posto nel mezzo dei Poveri nel Celeste Regno" (p. 187).

Forse anche noi siamo venuti a questo Congresso con l'idea di essere, in qualche modo, salvatori dei poveri. Con Maddalena possiamo ora riscoprire, alla luce della parola di Gesù, che abbiamo "noi" bisogno di procurarci "un posto nel mezzo dei Poveri nel Celeste Regno".

84



Non vi è **A**tto di **C**arità
verso il **P**rossimo più perfetto
che quello di cooperare a far sì
che **A**mí **D**íó.

Maddalena di **C**anossa

NOTE

1. *Lettera di commiato di Maddalena di Canossa a tutte le sue Figlie*. Bergamo, li 16 gennaio 1835; in T. Piccari OP. *Sola con Dio solo. Memorie di Maddalena* (MEM) Milano 1966, pp. 687-689.
2. MEMORIE: Per facilitarne la ricerca e il confronto di questo testo di Maddalena, citerò ogni volta (quando è possibile) le tre diverse edizioni italiane, ricordando che le prime due si rifanno ai testi originali, mentre la terza è una traduzione in italiano moderno. Nel citarle adopererò queste sigle:
 - . **MEM. - TP:** TARCISIO PICCARI: *Sola con Dio solo, Memorie di Maddalena di Canossa*, Milano 1966.
 - . **MEM. - Sc.Sp:** MADDALENA DI CANOSSA: *Regole e Scritti Spirituali*, a cura di E. Dossi, Par. I, Roma 1984.
 - . **MEM. - EP:** MADDALENA DI CANOSSA: *Memorie. Una contemplativa nell'azione*. cura di E. Pollonara, Milano 1988.Questa citazione è tolta da: MEM. TP p. 328-329; Sc Sp p. 319; EP p. 29.
3. MADDALENA DI CANOSSA: *Regole dell'Istituto delle Figlie della Carità, Regola Diffusa* (abbreviazione RD MI) Manoscritto di Milano 1978, pp 17-31.
4. MEM. TP p. 327; Sc Sp p.319; Ep p. 26.
5. MADDALENA DI CANOSSA: *Epistolario (Ep)*, a cura di Emilia Dossi, Isola del Liri 1978; *Piano B6*, Ep II,2 p. 1426; *Piano B8*, Ep II,2 p. 1425; RD. MI p. 145.
6. Reg e Sc. Sp, Parte II, “*Riflessi cavati dalle sette commemorazioni del preziosissimo sangue e dei dolori di Maria*” (Rf) n° 6, p. 182.
7. Ep. II,2 p. 760.
8. Rf. n° 9, p. 183.
9. Cf. MEM TP p. 435, 445; Sc Sp pp. 354, 360.
10. EP pp. 186, 254. Cf. Ep. II.2. varie lettere pp.756-825.
11. Ep. II,2, pp.800-801.
12. Cf. Rg. 42-45.
13. MADDALENA di CANOSSA, *Piano di fondazione dei Figli della Carità (P.Fi.C.) sotto la protezione di Maria SS.ma Addolorata, Epistolario III,3* Roma 1981, pp 2428-2430; A 127.
14. P.Fi.C. ivi, usa l'espressione per ben 3 volte in tre pagine, mentre in tutta la Regola Diffusa (MI) l'usa 5 volte; molto più frequente in questa è l'uso del termine “Ministra” per indicare la responsabile del Ramo di carità.
15. Cf. *Piano B.6*, in Ep. II,2 p.1415-1416.
16. Ivi.
17. P.Fi.C. Ep III,3 p. 2428.
18. *Piano B7*, Ep II,2 p. 1420.
19. *Piano B8*, Ep II,2 p. 1425.
20. RD MI pp. 95-118.
21. Cf. *Piano B.6*, in Ep. II,2 p.1415-1416.
22. Ivi.
23. MEM TP p. 331; Sc Sp pp. 320; EP pp. 33.
24. Tutti i dati seguenti si riferiscono alle Regole sopra citate alla nota 21.
25. La I° classe dai 4 ai 10 anni; la II° dai 10 ai 13 anni; la III° dai 13 in su.
26. *Relazione sulle scuole di Verona*, in Rg e Sc. Sp., vol. II, Verona li 18 gennaio 1822.



27. P.Fi.C. Ep III,3 p. 2430.
28. Ep II,2 p.824-825.
29. P.Fi.C. Ep III,3 p. 2430.
30. MEM TP p. 327; Sc Sp pp. 319; EP pp. 26.
31. *Piano B.6*, in Ep. II,2 p.1417.
32. RD MI pp. 119-128. Tutti i testi seguenti sull'insegnamento della Dottrina Cristiana sono riferiti a queste pagine.
33. P.Fi.C. Ep III,3 p. 2430.
34. RD MI pp. 129-143. Tutti i testi seguenti sull'Ospitale sono riferiti a queste.
35. G. CASSETTA, *Il Servo di Dio D. Carlo Steeb*, p. 67.
36. MEM TP p. 326-7; Sc Sp pp. 319; EP pp. 26.
37. Cf. *Piano B.6*, in Ep. II,2 p.1415-1419.
38. P.Fi.C. Ep III,3 p. 2430.
39. RD MI pp. 145-168. Tutti i testi seguenti sull'argomento sono riferiti a queste pagine.
40. RD MI pp. 169-187. Tutti i testi seguenti sull'argomento sono riferiti a queste pagine.

Maddalena propone ai Figli della Carità un quarto ramo: "Le Missioni nei Paesi più abbandonati" (P.Fi.C. Ep III,3 p. 2430). Richiede poche spiegazioni questo ramo di carità che non è diventato bagaglio di esperienza dell'Istituto. Si tratta delle tradizionali missioni al popolo già ben praticate nell'ottocento veronese, ma dalle quali erano facilmente escluse le campagne. L'opera d'iniziativa dei religiosi, esigeva il pieno accordo con l'autorità religiosa locale e comportava la tradizionale predicazione dei sacerdoti, ma anche, e qui appare una certa originalità canossiana, una testimonianza concreta della carità operata principalmente dai Fratelli. Anche se non ha un rapporto diretto e destinatari completamente diversi, può diventare utile un confronto con il "*Ramo degli Esercizi Spirituali*".



Sìamo C ontente di tutto C iò
che D ió dispone,
perché è S empre il M eglio.

Maddalena di Canossa



SUI PASSI DI S. MADDALENA

Testimoni del Più Grande Amore
Memoria del nostro Battesimo

CELEBRARE LA VITA

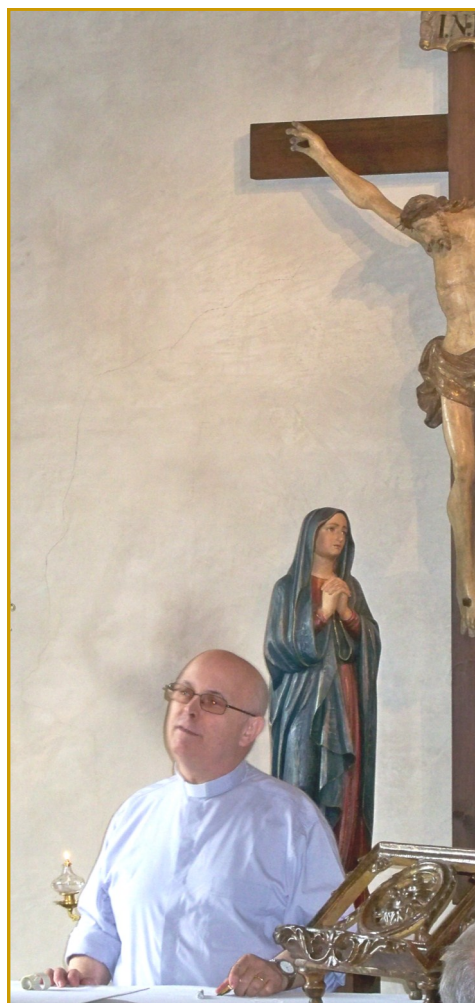
Cel Cari fratelli e sorelle, nel giorno del vostro Battesimo foste segnati con il segno della croce, perché poteste presto ascoltare la Parola di Dio e professare la vostra fede. Oggi iniziamo questa celebrazione nel medesimo segno di salvezza.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

T Amen.

Cel Il Signore, che ci ha chiamati alla vita e alla fede, sia con voi.

T E con il tuo Spirito.



Prima Tappa: Palazzo Canossa

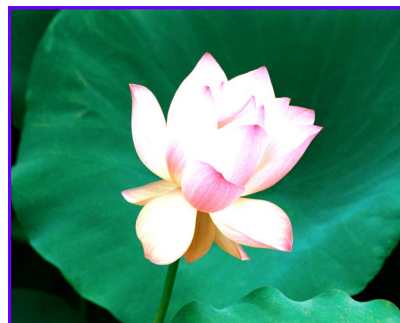
Fiore

Cel Preghiamo: Sii benedetto, Dio nostro Padre, Creatore del cielo e della terra: nel dono della vita mostri il tuo amore per l'umanità.

Tu accompagni la vita dell'uomo, come fosse un prezioso fiore, con premura e delicatezza.

Stendi la tua mano e benedici noi e questo fiore in ricordo del nostro Battesimo e ravviva nei nostri cuori la luce della fede e il fuoco del tuo amore.

Per Cristo nostro Signore. **Amen**



88



Seconda Tappa: Chiesa S. Lorenzo

acqua e veste

Nell'Antico Testamento, attraverso l'acqua Dio ha operato le grandi opere per la salvezza del suo popolo. Quelle grandi operano l'annuncio di opere ben più meravigliose, che Egli avrebbe compiuto attraverso l'acqua del battesimo.

Ora viene benedetta l'acqua e aspersi con essa, facciamo memoria di quanto abbiamo vissuto nel giorno del nostro Battesimo. Alla fine a ognuno verrà consegnato dell'acqua e la veste bianca, segno della vita nuova a immagine di Cristo.

Cel Dio onnipotente,

ascolta le preghiere del tuo popolo,
che nel ricordo dell'opera ammirabile
della nostra salvezza,
a Te si rivolge.

Degnati di benedire quest'acqua

che hai creato, perché dia fertilità
alla nostra terra
e sollievo ai nostri corpi.

Ravviva in noi, Signore,

nel segno di quest'acqua benedetta,
il ricordo del nostro Battesimo,
perché possiamo unirvi sempre più
all'assemblea gioiosa di tutti i fratelli e le sorelle,
battezzati nella Pasqua di Cristo nostro Signore.
Egli vive e regna nei secoli dei secoli. **Amen**



Cel In ricordo del vostro Battesimo vi aspergo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

T Amen.

89



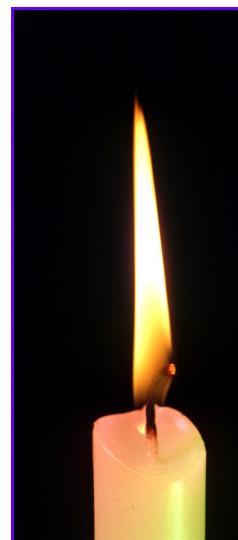
Terza Tappa: Basilica di S. Zeno

Testimoni della Luce candela

Cel Gesù si è proclamato luce del mondo. Egli è Colui che deve guidare ogni nostra scelta in una vita concreta di fede. La candela ne è il simbolo.

**Ricevete, nel segno della candela,
la luce di Cristo e risplendete
sempre della sua luce.
Per Cristo nostro Signore.**

Amen.



Quarta Tappa: Casa Madre

pane

Cel Nel **battesimo** ci è stato “consegnato” il **Padre nostro**, quale preghiera di figlie e figli di Dio e di fratelli e sorelle in Cristo. Vogliamo insieme pregare con senso di novità e di freschezza, superando il rischio dell’abitudine:

T Padre nostro ...



Cel Il **pane**, rappresenta diversi significati, dal dono dell’Eucaristia alla esigenza quotidiana della sua presenza sulle nostre mense. Maddalena dalla contemplazione dell’Eucarestia si è fatta pane per molti, per le vie di questo borgo ha distribuito pane e speranze a tanti piccoli e poveri. Che ognuno di noi possa continuare quanto da lei iniziato.

Cel **Dio onnipotente**, che ci ha fatto rinascere alla vita nuova dall’acqua e dallo Spirito Santo, benedica voi tutti perché, sempre e dovunque, siate membra vive del suo popolo, in Cristo Gesù nostro Signore.

T Amen.

Cel E vi doni la sua pace, Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo.

T Amen.



Canto

Maddalena ancora ci invita,
soprattutto fate conoscere Gesù
amatelo e annunzietelo
e con la vita parlate di Lui.
A tutti popoli (3 v.)
della terra.

**The challenge of Magdalene
calls us above all,**
to make our Brother Jesus known
by loving Him and being His witnesses
with our life, in all of our ways,
among all people (3 v.)

